EN EL CAMINO

Un film di David Pablos

Miglior Film a Venezia Orizzonti 2025
Miglior Film - Queer Lion 2025
Rappresentante ufficiale del Messico agli Academy Awards®

Dal 24 settembre nei cinema

SINOSSI

Veneno, un giovane spacciatore ribelle, frequenta le locande lungo le strade statali del nord del Messico dove passa le notti tra camionisti e figure criminali. Avendo urgente bisogno di un passaggio, una notte incontra Muñeco, un conducente di camion duro e riservato, e lo convince a portarlo con sé nel mondo duro e machista dei trasporti a lungo raggio. Mentre viaggiano insieme, tra i due si crea un'inaspettata intimità e riaffiorano le ombre del passato di Veneno, mettendo a rischio la vita di entrambi.

NOTE DI REGIA

"*En El Camino* è un film che ritrae una relazione romantica tra due uomini in un contesto ostile e pericoloso – quello dei camionisti e delle autostrade – governato da norme eteronormative e ipermascoline.

La storia esplora la lotta dei protagonisti per esprimere le proprie emozioni, plasmata da una cultura machista che influenza sia la loro vita sociale che quella intima. Viene mostrata la brutalità, ma anche il calore che si trova nella fratellanza che emerge tra gli uomini sulla strada. Credo sia un contesto appropriato per parlare di mascolinità e repressione attraverso Veneno e Muñeco – i due protagonisti – personaggi fragili che, contro ogni previsione, trovano rifugio l'uno nell'altro.

Credo sia fondamentale continuare a realizzare film LGBTQ+ nel contesto odierno, dove le rappresentazioni sono ancora così scarse nel cinema messicano. Stiamo vivendo tempi difficili nella lotta per la visibilità, ed è ancora raro trovare progetti che ritraggano l'alterità da una prospettiva intima e onesta, avvicinandosi ai personaggi con empatia e rispetto."

David Pablos, regista

IL REGISTA

David Pablos è uno sceneggiatore e regista messicano i cui film hanno ricevuto 26 candidature agli Ariel Awards (i premi dell'accademia cinematografica nazionale messicana).
È noto per film come *Dance of the 41* (2021, Netflix) e *The Chosen Ones* (2015). Ha diretto i primi quattro episodi della serie western d'azione di Amazon *The Head of Joaquín Murrieta* (2023), presentata in anteprima in oltre 240 paesi e territori.

The Chosen Ones è stato selezionato nei festival cinematografici di Cannes, San Sebastián, Zurigo e Stoccolma. Il film è stato candidato al Premio Goya come miglior film iberoamericano e ha vinto cinque Ariel Awards, tra cui Miglior film, Miglior regia, Miglior fotografia, Miglior sceneggiatura originale e Miglior interpretazione rivelazione.

Il suo lungometraggio d'esordio, *The Life After*, è stato presentato in anteprima alla Biennale di Venezia e ha vinto premi al Festival Internazionale del Cinema di Morelia. David ha conseguito un Master of Fine Arts presso la Columbia University. È membro del Mexico's National System of Art Creators e dell'Academy of Motion Picture Arts and Sciences a Hollywood.

INTERVISTA AL REGISTA

Cosa ti ha spinto a ambientare questa storia nel mondo dei camionisti che percorrono lunghe distanze?

L'idea di questa storia è nata più di dieci anni fa, quando lavoravo a una serie di documentari sul mondo dei camionisti. Grazie a quell'esperienza, ho avuto modo di conoscere da vicino le loro vite e le ho trovate affascinanti. Ho appreso dei viaggi incredibilmente lunghi che intraprendono e delle numerose difficoltà che affrontano. Ho visto come trascorrono la maggior parte della loro vita sulla strada e come molti di loro diventano "dipendenti" da questo stile di vita. Nonostante le difficoltà, la maggior parte dei camionisti afferma che non lo cambierebbe per nulla al mondo: per loro, questa è la migliore vita possibile. In un paese come il Messico, dove le autostrade possono essere pericolose e la violenza è una minaccia costante, devono essere estremamente vigili. Ci sono certe tratte che evitano attivamente perché i rischi sono semplicemente troppo elevati. Poi c'è il problema della dipendenza: poiché i viaggi sono così lunghi e spesso passano settimane o addirittura mesi senza un vero riposo, molti diventano dipendenti da pillole dimagranti e altre droghe solo per rimanere svegli. L'insonnia è comune. Un gran numero di camionisti convive con qualche forma di dipendenza, e la cosa è diventata completamente normalizzata. Molte di queste droghe vengono vendute nei ristoranti lungo la strada chiamati *cachimbas*, e per

alcuni, trascorrere un'intera settimana senza dormire è purtroppo parte della routine. Ciò che mi ha colpito è stato anche il forte senso di fratellanza che esiste tra di loro. Si aiutano a vicenda, si prendono cura l'uno dell'altro: stringono veri legami sulla strada. È un profondo cameratismo che ho trovato molto toccante. La persona che per prima mi ha fatto conoscere questo mondo è stato un fotografo di nome Luis García. È gay e suo padre era un camionista. Il suo modo omoerotico di inquadrare questo mondo ipermascolino mi ha davvero ispirato. Nei miei lavori precedenti, un tema ricorrente è stato quello del padre assente, e in questa storia volevo combinarlo con una storia d'amore tra due uomini in un mondo in cui la mascolinità viene rappresentata in modo così rigido ed esagerato. Ho visto l'opportunità di creare una riflessione più ampia sulla mascolinità attraverso la loro relazione, una relazione segnata dall'assenza emotiva e dal bisogno di connessione. Sebbene l'idea per la storia risalga a oltre dieci anni fa, l'ho accantonata a lungo finché non ho sentito di aver compreso appieno i personaggi. In quegli anni, ho continuato a fare ricerche: ho letto di camionisti, mi sono immerso nel loro mondo, ho trascorso del tempo nelle *cachimbas* e ho viaggiato con loro lungo la strada. È stato un lungo processo di assimilazione di quell'esperienza e di comprensione di come integrarla nella storia che volevo raccontare. All'inizio, non è stato facile ottenere l'accesso. Il mondo dei camionisti è piuttosto chiuso e molti di loro sono restii a parlare con gli estranei. Ma una volta conquistata la loro fiducia, sono riuscito a raccogliere testimonianze dirette essenziali. Volevo rappresentare la sessualità cruda degli incontri tra uomini in questi luoghi: nelle officine, nelle aree di sosta, nei ristoranti lungo la strada. C'è una crudezza in questi momenti che ho trovato potente e rivelatrice. Dicono molto su chi sono questi uomini e su come vivono, emotivamente e fisicamente, in un mondo plasmato dalla solitudine, dal desiderio e dalla sopravvivenza.

Il mondo di Veneno e Muñeco è descritto come molto precario e la possibilità di violenza è sempre presente. Puoi parlarci di come e perché hai voluto rappresentare la violenza nella storia?

Il mio interesse non si concentra solo sulla violenza in sé, ma su come, negli ultimi anni, abbiamo imparato a conviverci, soprattutto qui in Messico. Da oltre un decennio, la violenza si è intensificata, diventando uno sfondo costante della vita quotidiana. Ciò che mi affascina è come le giovani generazioni, quelle nate in questo clima di instabilità, si muovano in un mondo in cui la brutalità è normalizzata, dove l'orrore si fonde perfettamente con la routine. Ma più che gli atti di violenza in sé, sono attratto da come essa viene percepita e interiorizzata dalla società. Quali storie scegliamo di raccontare, o di ignorare. Attraverso il mondo dei camionisti, ho trovato una prospettiva avvincente per esaminare questa dura realtà. Il loro punto di vista mi ha permesso di affrontare la violenza in modo indiretto, non con lo spettacolo, ma attraverso la trama dell'esperienza vissuta. Il film analizza una realtà da cui molti preferirebbero distogliere lo sguardo, eppure non mette mai lo spettatore di fronte a una brutalità esplicita, almeno non fino a un momento deliberato verso la fine. Fino ad

allora, la violenza rimane fuori campo, presente come suggestione, come tensione, nelle storie e nei silenzi dei camionisti. Quando finalmente emerge, lo fa con uno scopo preciso, intimamente legata alla più ampia indagine del film sulla mascolinità. Il mio film riflette la realtà? Assolutamente sì. Ritrae la verità vissuta dai camionisti che attraversano regioni del Messico plasmate dal pericolo e dalla paura. Sebbene il tono del film sia stilizzato e il suo mondo accuratamente costruito, il suo nucleo è radicato nella realtà: il paesaggio emotivo e psicologico in cui vivono questi uomini non è fittizio. Ciò che mi colpisce di più, e che mi turba profondamente come messicano, è quanto siamo diventati insensibili. Il peso della violenza non si fa più sentire come dovrebbe. Siamo bombardati da storie grottesche e indicibili, storie che dovrebbero scuoterci nel profondo, ma che a malapena provocano una reazione. La violenza è diventata parte integrante del nostro DNA culturale, e questa insensibilità è forse la conseguenza più terrificante di tutte.

Puoi spiegarci come il film affronta il tema della violenza maschile e della mascolinità tossica, e quale prospettiva diversa volevi offrire su questi temi?

La violenza maschile permea ogni aspetto del mio film; non è un'eccezione, ma una realtà quotidiana per tutti i miei personaggi. Si manifesta nelle relazioni interpersonali, nel modo in cui la società impone agli uomini di reprimere le emozioni, nel modo in cui ci si aspetta che vivano la propria sessualità. Questa violenza è intessuta nel tessuto stesso della cultura, e io volevo metterla a nudo, metterla sopra le righe in un certo senso e mostrare come la mascolinità tossica distorca la vita di chiunque ne venga colpito, compresi gli uomini. Allo stesso tempo, volevo satirizzare la mascolinità: le sue basi assurde, la sua dipendenza da ideali vuoti. C'è una scena in particolare in cui Osvaldo, che interpreta Muñeco, è con una prostituta. Perde l'erezione e diventa sempre più disperato nel tentativo di recuperarla. La sua ansia si intensifica mentre lotta contro la pressione di "esibirsi", tutto incentrato su uno standard arbitrario e fragile di cosa significhi essere un uomo. Ciò che mi colpisce al contempo come tragico e assurdo è quanto l'ego maschile dipenda dalla virilità e dal potere percepito del pene. Quella scena ha lo scopo di ridicolizzare questa fissazione: quanto sia comicamente gonfiata eppure dolorosamente reale. Gran parte dell'identità maschile viene ridotta a un singolo organo, a una singola funzione. Come ho detto, il film deride e al tempo stesso interroga la mascolinità. E so che questo duplice approccio metterà profondamente a disagio alcuni spettatori.

Il film descrive i pericoli reali legati all'omosessualità nel mondo dei camionisti, ma la ritrae anche come un fenomeno molto diffuso. Dopo la legalizzazione del matrimonio tra persone dello stesso sesso nel 2022, pensi che il Messico abbia evoluto la sua posizione sulle questioni LGBTQ+ in generale?

Dico sempre che è importante raccontare storie sulla diversità. In Messico non vediamo molta diversità sullo schermo, o almeno non quanta ne ritengo necessaria. Certo, le cose sono cambiate, si sono evolute. Nella maggior parte del paese, il matrimonio tra persone dello stesso sesso è ora legale. Ma anche così, c'è ancora molta omofobia e transfobia. Dico sempre che, sebbene ci siano state delle vittorie, delle battaglie vinte, nulla è scolpito nella pietra. Le cose possono facilmente tornare indietro, o addirittura peggiorare. Non ci sono vere garanzie. Ecco perché credo sia fondamentale mostrare la diversità sullo schermo ed esplorarne le molteplici sfaccettature. Non solo la versione di diversità che mostra corpi egemonici o che rappresenta solo persone belle appartenenti a classi sociali privilegiate. Volevo mostrare un altro tipo di omosessualità: quella che esiste nelle officine, nei ristoranti lungo la strada, nelle aree di sosta per camionisti. Quella che spesso passa inosservata.

Il film ci sorprende con diversi colpi di scena di genere. Puoi dirci cosa ti ha spinto a sperimentare con la fusione tra road movie, storia d'amore e thriller in questo modo?

Mentre scrivevo questo film, non pensavo a un genere specifico o a un tono particolare, perché sapevo di essere alla ricerca di una voce propria per il progetto, che sarebbe stato un mix di toni e generi diversi. Mi sono concesso la libertà di andare ovunque la storia volesse portarmi, di seguire le indicazioni dei personaggi. Credo che questa sia la prima volta che scrivo senza regole precise: non ho fatto una scaletta, non sapevo in anticipo dove sarebbe andata a parare la storia. Ho semplicemente continuato a scrivere e ho scoperto la storia man mano che procedevo. È stato un processo divertente per me, sperimentare diversi approcci alla scrittura creativa.

Puoi raccontarci come hai scelto il cast?

Il casting è sempre stato uno dei miei aspetti preferiti del processo di realizzazione di un film. Fin dall'inizio, sapevo di voler lavorare con Eduardo Giralt come direttore del casting. Ha trascorso molti anni lavorando come fixer in Messico e ha un occhio straordinario, non solo per i volti interessanti, ma anche per le personalità distintive. Dato il tono e l'essenza del film che cercavo di catturare, sapevo che avrei lavorato principalmente con attori non professionisti. Il casting per il ruolo di Veneno è stato particolarmente impegnativo. Il personaggio richiedeva una serie di caratteristiche molto specifiche, non facili da trovare. Abbiamo concentrato la nostra ricerca nella periferia di Ciudad Juárez, una città di confine nel nord del Messico, dove molte comunità sono profondamente colpite dalla violenza. Cercavamo un giovane apertamente gay in un contesto in cui, a causa della violenza e dell'insicurezza, molti uomini non sono in grado di esprimere apertamente la propria sessualità. È stato un processo di casting lungo e delicato, durato circa cinque mesi. Inizialmente, volevo scritturare un vero camionista per il ruolo di Muñeco. Ma mi sono subito reso conto

che i loro orari imprevedibili rendevano la cosa quasi impossibile: raramente sanno cosa faranno nei giorni o nelle settimane successive. Durante questa ricerca, abbiamo trovato due attori non professionisti incredibilmente promettenti per il ruolo. Sfortunatamente, entrambi hanno rinunciato per motivi diversi: uno è finito in prigione e l'altro, alle prese con la dipendenza da metanfetamina, è sparito. A quel punto, mi è apparso chiaro che avevo bisogno di un attore professionista, qualcuno che potesse dare concretezza al mondo fittizio del film e fungere da punto di riferimento creativo e alleato per il resto del cast, soprattutto per i non professionisti. È stato allora che è entrato in scena Osvaldo. L'avevo incontrato anni prima a Sonora e, per qualche ragione, continuava a riaffiorare nella mia mente: credo fosse il mio intuito a chiamarmi. Curiosamente, anche Eduardo lo aveva in mente. Lo abbiamo contattato ed è apparso subito chiaro che fosse la scelta perfetta per Muñeco. Ho organizzato un ultimo provino con Osvaldo e Víctor, che interpreta Veneno, perché volevo vedere la loro alchimia. Vederli insieme ha cambiato tutto. La loro dinamica ha dato una nuova dimensione ai personaggi e, da quel momento, ho avuto piena fiducia nella loro scelta per il ruolo. Prima dell'inizio delle riprese, abbiamo lavorato insieme per un mese e mezzo. Per me era fondamentale che diventassero una vera squadra, che si fidassero l'uno dell'altro, che costruissero un rapporto di fiducia, che fossero aperti tra loro e con me. Questo periodo preparatorio è stato guidato da Patricia Ortiz, con cui ho già collaborato in progetti precedenti. L'obiettivo di questo workshop non era solo quello di fornire a Víctor le basi della recitazione, ma di favorire un rapporto profondo e autentico tra i due protagonisti. Credo che questa connessione sia visibile nel film; conferisce alla storia una fluidità e una profondità emotiva che possono nascere solo da una vera connessione umana. Patricia ha lavorato anche con il resto del cast. Era importante che tutti capissero come avremmo lavorato, cosa aspettarsi sul set e come si svolge il ritmo di una ripresa cinematografica. Quei primi giorni di workshop, ancor prima dell'inizio delle riprese, sono stati incredibilmente gioiosi. Il processo di casting in sé è stata un'esperienza meravigliosa. Ci siamo presi il tempo di entrare davvero in contatto con ogni persona che si presentava, con ogni individuo che aveva la fiducia e il coraggio di mostrarsi vulnerabile davanti alla nostra telecamera. Ho chiesto a Eduardo di far raccontare a ogni potenziale attore la propria storia di vita. Ho sempre pensato che fosse fondamentale capire chi si trova di fronte alla telecamera: qual è il suo mondo interiore, quali esperienze di vita lo hanno plasmato. Questi elementi non solo diventano i suoi strumenti di recitazione, ma mi aiutano anche a capire come entrare in sintonia con lui a livello umano. In definitiva, credo che il fondamento di qualsiasi rapporto di lavoro di successo sia un legame umano autentico. E questa convinzione ha guidato ogni fase del processo di casting.

C'è qualcosa di interessante o rilevante riguardo alle location specifiche? Cos'è questo tratto di strada o come avete scelto le location giuste per girare il film?

Trovare le location è stato uno degli aspetti più impegnativi della produzione. Giravamo in spazi abitati attivamente, luoghi con i loro ritmi, le loro persone e le loro

realtà, al di là del nostro programma di riprese, quindi dovevamo adattarci costantemente alla vita e alle dinamiche di ogni singola location. Ogni luogo presentava le sue difficoltà. Ma senza dubbio, le cachimbas sono state le più complicate. Si tratta di aree di sosta per camionisti lungo la strada dove, in molti casi, si spaccia droga, soprattutto in quelle che ci interessava filmare. Non tutte le cachimbas sono uguali, ma quelle che avevano l'atmosfera che cercavamo erano controllate da gruppi criminali. Quindi dovevamo chiedere il permesso per essere lì, dato che si tratta di luoghi in cui l'attività di spaccio di droga è in corso 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Inizialmente, avevamo individuato due location principali tra le cachimbas. Ma dopo un po' di tempo, siamo stati minacciati e ci è stato detto che non avremmo più potuto girare lì: secondo chi controllava quei luoghi, era dannoso per gli affari. Questo è successo appena due settimane prima dell'inizio delle riprese. Quel fine settimana, dopo un'intera giornata di lavoro, abbiamo dovuto spostarci in un'altra zona di Chihuahua, lo stato in cui avremmo dovuto girare, per cercare nuove location. Per motivi di sicurezza, abbiamo dovuto cambiare programma immediatamente. Questo tipo di situazione si è ripetuta più volte durante le riprese. In diverse occasioni, una location che era stata precedentemente messa in sicurezza è diventata improvvisamente pericolosa da un giorno all'altro, e abbiamo dovuto cambiare rapidamente programma, improvvisando, adattandoci e trovando luoghi alternativi sul momento. Ci sono stati momenti in cui sapevamo di girare in ambienti rischiosi. Ma soprattutto, la sicurezza della troupe e del cast era la nostra massima priorità. Ogni volta che percepivamo una minaccia reale, prendevamo la decisione di spostarci. Questa flessibilità e capacità di reazione sono diventate una parte essenziale del nostro metodo di lavoro.

Titolo originale: **En El Camino**
Nazionalità: Messico
Anno: 2025
Durata: 93 minuti
Formato: 1.85:1, DCP
Versione: Spagnolo originale con sottotitoli in italiano
Colore/BN: colore
Classificazione: 14+ (in approvazione)
Genere: drammatico
Essai: si (in approvazione)

Regia: David Pablos
Sceneggiatura: David Pablos
Produttori: Inna Payán, Luis Salinas, Diego Luna e Enrique Nava
Fotografia: Ximena Amann
Montaggio: Jonathan Pellicer, Paulina del Paso
Musiche: Andrea Balency-Béarn

Cast: Víctor Miguel, Osvaldo Sánchez

Distribuzione Italia: Cat People, grazie a I Wonder

CONTATTI

CAT PEOPLE
Alessandro Tavola - alessandro@catpeople.it - 348 2544500
Raffaele Petrini - raffaele@catpeople.it - 389 877 2120